

Al di là del bene e del corpo con Jan Fabre l'artista totale

→ **Giorni italiani** A Roma una mostra e lo spettacolo «Orgy of Tolerance» che andrà a Torino

→ **Maestro** di performance estreme, inventa regole per distruggerle: è un servitore dei sogni

Viaggia nel nostro malessere con performance cariche di umori per toccare il pericolo emotivo. Chi è Jan Fabre, poliedrico artista fiammingo ora al festival «RomaEuropa», anche con una mostra, e a Torino.

MARIA GRAZIA GREGORI

spettacoli@unita.it

È di scena in questi giorni sia a Roma a «RomaEuropa» sia a Torino in «Prospettiva09», il mondo di Jan Fabre con una mostra in cui fotografi famosi da Mapplethorpe a Newton cercano di penetrare il suo segreto e uno spettacolo, *Orgy of tolerance*, che ne ribadisce il credo estetico. L'esposizione, *Le temps emprunté*, è al Museo Carlo Bilotti all'Aranciera di Villa Borghese fino al 14 febbraio; lo spettacolo è mercoledì 4 e giovedì 5 al Teatro Olimpico nella capitale, l'8 alle Fonderie Limone Moncalieri presso Torino.

FASCINO STROPICCIATO

Sguardi diversi per un teatro «fuori norma» come il suo, fra corpo e parola, in sintonia con un secolo fuori norma come quello che viviamo. È la definizione alla quale si può ricondurre l'idea del teatro, ma in generale dell'arte, di questo artista a sua volta fuori norma, profeta e maestro di una scena estrema e anar-

chica, una provocazione verso il pubblico, la società e le sue regole. Si fatica a credere, se non si è mai visto un suo spettacolo, che questo fiammingo cinquantenne o giù di lì, dal fascino un po' stropicciato che ricorda Mickey Rourke prima maniera, sia così «pericoloso» come alcuni sostengono. Ma se si è assistito anche a una sua performance si

comprende questa affermazione. È un teatro che rifiuta ogni limite, creato da un regista autore che ama gettare i suoi spettatori e i suoi attori in un tritacarne infernale e spiazzante fino a quando non gli sembra concretizzarsi il risultato che si è prefissato: costringerli ad andare più a fondo nelle cose anche mettendosi in pericolo, non fermarsi all'apparenza. C'è chi ci sta e chi si defila: per questo il viaggio di Jan Fabre dentro il nostro malessere è segnato da grandi amori e da grandi rifiuti.

Al centro del suo teatro apparentemente senza regole - in realtà costruito su una ferrea e rigorosa disciplina -, lontano mille miglia da un maledettismo di facciata, c'è il corpo con la sua capacità di inventare sensazioni rigorosamente border line. Un corpo che parla, che piange, che trasuda, violentato, inquieto, triste, malato, desiderante, umido, nudo. Un corpo con un suo ritmo interno, una sua sto-



ria, un suo respiro, che sente, pensa, eclettico, erotico, sociopolitico, spiri-

tuale, iperrealistico come nella tradizione pittorica fiamminga di cui Fabre si è sempre sentito debitore. Un corpo per il quale i testi sono sì un veicolo espressivo ma in quanto momento della creazione scenica che comprende scenografie, luci, gli attori, la mente («la cosa più erotica che c'è»), l'individualità dell'artista. Guardando i suoi spettacoli è possibile penetrare dentro l'officina artistica di questo inventore di teatro, performer, coreografo, artista visivo che se ne infischia dei generi perché li ha praticati tutti, profanandoli, ma mantenendo l'incrollabile certezza che il teatro sia il solo luogo che nell'epoca del virtuale imperante sia riuscito a conservare la sua spiritualità.

È stata questa la scoperta che l'ha spinto – mi ha raccontato una volta – «a creare per degli attori e dei danzatori, a nutrire dei sogni per loro». Per questo scolpisce, disegna con la sua Bic blu, scrive, dirige, inventa regole per poi distruggerle: per sentirsi fino in fondo un servitore dei sogni, della bellezza. Ma il modo per realizzare

tutto questo cambia ogni volta. Come cambiano le connessioni con cui Fabre costruisce uno spettacolo, magari usando per la danza i movimenti degli insetti che studia come si addice al pronipote del grande entomologo Jean Henri Fabre. Nella scala degli esseri viventi, del resto, non mette in cima l'uomo e nel punto più basso gli insetti che al contrario considera dei fantastici costruttori di ponti ideali fra la vita e la morte.

Forse per questo nei suoi spettacoli, e nelle sue sculture «viventi», usa spesso scarafaggi, ragni, scarabei ma anche topi in un modo per molti insopportabile quando non sadico. Lui non esita ad affermare di trovarsi infantilmente a suo agio fra il sudore, lo sperma, l'urina e la voglia di gustare e di toccare tutto quello che lo incuriosiva da bambi-

no malgrado la proibizione degli adulti. Un «fuck you» interplanetario? Piuttosto, un amore scandalosamente totalizzante per la scena e per l'arte. ❖



«Orgy of Tolerance»: il nuovo spettacolo di Jan Fabre che va in scena a Roma e Torino